

Grazia Mannozi
Roberto Mancini

La giustizia accogliente

Con prefazione di
Marta Cartabia e Alessandro Baro

FRANCOANGELI

Collana

di Diritto

SAGGI E RICERCHE

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*A Phil e Harold Gatensby,
che mi hanno consentito di capire,
prima che di imparare.*
G. M.

*A don Luigi Verdi,
che con la bellezza dell'accoglienza,
dell'arte e della cura aiuta molti a
riparare se stessi.*
R. M.

Indice

Prefazione , di <i>Marta Cartabia</i> e <i>Alessandro Baro</i>	pag.	9
Introduzione	»	17
Ringraziamenti	»	21
I. Relazione	»	23
II. Comunità	»	41
III. Dialogo	»	61
IV. Capacità	»	77
V. Responsabilità	»	97
VI. Riconciliazione	»	117
VII. Cura	»	139
VIII. Verità	»	161
IX. Inclusione	»	185
X. Trasformazione	»	205
XI. Giustizia, democrazia, sostenibilità	»	231
Bibliografia	»	243

Prefazione

Marta Cartabia e Alessandro Baro

C'è una felice convergenza di tempi tra la pubblicazione del libro, a cui questo breve contributo introduttivamente si premette, e il contestuale lavoro di definizione dei decreti attuativi della legge delega 27 settembre 2021, n. 134, che sin dal titolo reca un deliberato riferimento alla giustizia riparativa. La convergenza è ancora più felice se si pensa che il 13 e 14 dicembre 2021 a Venezia si è tenuta la Conferenza dei Ministri della giustizia dei Paesi membri del Consiglio d'Europa, nell'ambito della Presidenza italiana, sui temi significativi di *Criminalità e giustizia penale. Il ruolo della giustizia riparativa in Europa*.

La speranza è che questa coincidenza temporale contribuisca a costruire e a incrementare una nuova cultura della giustizia penale che possa scrivere un nuovo capitolo della storia plurisecolare dell'idea di giustizia e del suo esercizio, che viene sinteticamente ripercorsa nelle pagine finali del volume.

Con la redazione e l'entrata in vigore dei decreti attuativi della delega poco sopra menzionata, divengono maturi i tempi per una progressiva riconfigurazione della giustizia penale, dove, a fianco delle legittime istanze di contenimento della libertà del condannato, «irrinunciabile quando sussistono, da un lato, comprovate esigenze di difesa sociale e di protezione delle vittime e, dall'altro lato, una spiccata pericolosità dell'autore del reato, a rischio di reiterazione dell'illecito» (229), possa trovare sempre più spazio una modalità inclusiva e riparativa di praticare la giustizia che, infine, possa divenire *accogliente*, come il titolo di questo volume suggerisce.

Non si tratta di mera cosmesi verbale: perché si radichi e attecchisca, la giustizia riparativa richiede anche un linguaggio nuovo e l'apprendimento di un lessico adeguato: solo nuove parole possono raccontare e contribuire a costruire una realtà diversa. Questo libro è strutturato come un vero e proprio “viaggio” nelle parole della giustizia: dieci tappe e un triplice approdo che racchiude e sintetizza la direzione del percorso, l'orizzonte verso cui dirigersi maneggiando una bussola con dieci punti cardinali.

Qui si colloca un primo snodo decisivo: sia a un livello generale sia nei suoi risvolti concreti e pratici, la giustizia riparativa non può avere un carattere statico, legato agli automatismi della sola applicazione delle norme, ma esige un continuo dinamismo, un'attitudine alla riconfigurazione incessante che emerge plasticamente dalle analisi svolte dai due autori. Prendendo a prestito un'immagine musicale, la riflessione su ogni parola è articolata in due movimenti in *dialogo* tra loro: il primo introduce il *tema* tratteggiandolo, in particolare, dal punto di vista delle implicazioni giuridiche, il secondo lo sviluppa in un susseguirsi di *variazioni* che ne propongono le possibili declinazioni di *senso*. Quest'ultima parola, che punteggia ciascuna delle altre in cui si materiano i primi dieci capitoli, costituisce a sua volta un capitolo a sé che incrocia tutto il libro. Il senso è la facoltà generale di sentire, di ricevere impressioni, ma è anche la funzione ricettiva con cui si colgono le percezioni sensoriali oppure, ancora, la sfera emotiva, sentimentale e affettiva nella percezione che si ha di sé o una forma di «consapevolezza in cui concorrono capacità intuitiva, percezione razionale ed elaborazione dell'esperienza e che, relativamente a specifici ambiti dell'attività pratica e teoretica, produce un'efficace capacità di discernimento, come guida di atti e scelte»¹. In particolare, soprattutto ai fini che qui importano, il senso indica il significato delle parole², la loro accezione quando ne posseggono più d'uno³, ma anche ciò che dispone un dettato normativo, come nell'espressione *ai sensi di legge*, e, infine, indica l'orientamento, la direzione di un movimento⁴.

Si è indugiato sulla questione del senso, perché richiama alla mente una recente conversazione con un giovane che, a partire da un passato criminale, tra carcere minorile e rieducazione in comunità, è arrivato a laurearsi e a diventare educatore in quella stessa comunità che lo aveva ospitato e accompagnato⁵. Alla domanda su che cosa, prima di tutto, lo aveva spinto al crimine, la risposta è stata netta, senza “giri di parole”: «La fame di senso». Questa fame insopprimibile, che ci accomuna, che condividiamo tutti nelle strade spesso tortuose delle nostre vite, è ciò che ci muove, è la ragione del movimento, il motivo che induce a cambiare posizione. Possono esserci tante circostanze che favoriscono o impediscono determinati percorsi, ma il senso, come percezione, consapevolezza, significato e direzione è indispensabile per tutti al fine di stabilire un salutare rapporto con il mondo comune.

¹ *Grande dizionario della lingua italiana (=GDLI)*, UTET, Torino 1997, XVIII, p. 640.

² *GDLI*, XVIII, p. 641.

³ *GDLI*, XVIII, p. 642.

⁴ *GDLI*, XVIII, p. 643.

⁵ Cfr. A. Franzoso, *Ero un bullo. La vera storia di Daniel Zaccaro*, De Agostini, Novara, 2022.

Non ci si può naturalmente soffermare, come meriterebbe, su tutte le parole che scandiscono il libro e sui loro sensi. Nella complessa stratigrafia che esse compongono, ci si limiterà a sottolineare solo alcuni spunti che in qualche misura attengono a una dimensione linguistica, che gli autori stessi spesso segnalano. Il diritto si costituisce con l'uso di una lingua propria che condivide molti elementi con il parlare comune, ma è un linguaggio *sui generis*: relazione, comunità, dialogo, capacità, responsabilità, riconciliazione, cura, verità, inclusione e trasformazione sono le parole che costituiscono un lessico essenziale della giustizia riparativa, gli elementi di base di una nuova sintassi possibile del diritto.

Queste dieci parole sono contraddistinte dall'estrema porosità dei loro confini e danno vita a una dinamica semantica da vasi comunicanti, così che porzioni di significato fluiscono da una all'altra.

Relazione è la prima delle dieci parole, ma costituisce anche il tessuto connettivo nascosto che le unisce così che il significato di una ridonda nell'altra, la illumina e l'arricchisce di sfumature. *Relazione* è un rapporto, un legame che si stabilisce tra le cose e le persone, ma è allo stesso tempo racconto, rapporto, resoconto di un avvenimento. In questo senso, "relazione" e "rapporto" condividono un medesimo alone semantico che viene proiettato sulle altre parole che sono determinanti per costruire la relazione, all'interno della comunità attraverso il dialogo. Rapporto e racconto, relazione e narrazione: la dimensione narrativa è coesistente alla giustizia riparativa su un duplice piano: da un lato, il piano della metodologia intrinseca alla sua pratica, in quanto ciò «che rende possibile la comunicazione tra le parti è il *narrarsi*, l'*ascoltare*, il *parlarsi*» (48), con la conseguente potenziale riappropriazione del senso che è andato smarrito dallo spezzarsi del legame relazionale causato dal reato, tra il suo autore e la sua vittima; dall'altro – che importa particolarmente in questa fase storica non ancora normativamente consolidata della giustizia riparativa – quello della sua diffusione, della sua comprensione e della sua accettazione in una platea sempre più ampia che può convincersi del suo valore come elemento di ristabilimento della giustizia attraverso le storie e le vicende narrate, ove possibile, di chi ha compiuto un percorso di riparazione. Infatti, chi «oggi intende promuovere il paradigma della giustizia riparativa deve sapere [...] che va a scontrarsi con una convinzione collettiva profonda, forte di sedimentazioni culturali di lunga durata» (93-94).

È significativo che il capitolo sulla relazione si apra, in esergo, con la citazione di una poesia di Franco Arminio che vorremmo riportare:

«Le persone si incontrano
per rinascere.
Nascere
non basta a nessuno»⁶.

Vi si sente un'eco delle parole di H. Arendt di *Vita activa*, secondo cui il corso «della vita umana diretto verso la morte condurrebbe inevitabilmente ogni essere umano alla rovina e alla distruzione se non fosse per la facoltà di interromperlo e di iniziare qualcosa di nuovo, una facoltà che è inerente all'azione, e ci ricorda in permanenza che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire ma per incominciare»⁷.

Ancora, all'inizio del capitolo sulla *capacità*, si afferma che una «giustizia relazionale come è quella riparativa, tende a coinvolgere la comunità ed è strutturalmente dialogica» (64). Come si vede – e gli esempi che ricorrono sono moltissimi – una parola introduce l'altra, la approfondisce e ne viene approfondita con considerazioni linguistiche tali «da schiudere significati ulteriori e meritevoli di attenzione» (65).

Tra i diversi significati di capacità che vengono delineati nel capitolo che la riguarda, ce n'è uno che rimane sotto traccia, ma può costituire un suggestivo implicito presupposto per le altre osservazioni che vi vengono svolte sulla partecipazione attiva delle parti alla soluzione del conflitto. La capacità è anche «la disponibilità a contenere una determinata quantità di cose o persone»⁸: dimora, dunque, in questa parola anche un'idea che lambisce l'inclusione e l'accoglienza, dimensioni imprescindibili per la giustizia riparativa.

La capacità stessa, poi, trasmoda nella responsabilità, se si considera che quest'ultima «[p]iù che una capacità, [...] è la stoffa della mia umanità (99), è «capacità di dare corso a un nuovo inizio» (101), ma del resto la responsabilità è legata inequivocabilmente a una dimensione di relazione: non si può essere veramente responsabili che di fronte a un altro.

«La vicenda biografica delle parti deve poter essere intrecciata nella tela più ampia di un legame sociale, basato su una *responsabilità* che è necessariamente e autenticamente *relazionale*» (91).

Sempre nell'ambito della riflessione sulla responsabilità, gli autori inseriscono un interessante spunto che attiene alla storicità delle vicende, in rapporto alla memoria e all'orientamento del tempo, che è utile sfiorare perché vi è un passaggio che ancora una volta getta luce su alcuni aspetti linguistici che costituiscono una notevole porzione della trama della giustizia riparativa. In questo orizzonte, «il riconoscimento o l'ascrizione della responsabilità per

⁶ G. Mannozi, R. Mancini, *La giustizia accogliente*, p. 11.

⁷ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, 2009¹⁵, p. 182.

⁸ *GDLI*, 1995, II, p. 674.

il passato – di cui si fa carico il sistema penale – può essere sempre e solo un *punto di partenza*, mai di arrivo» (87).

Leggiamo, dunque, un brano più ampio in cui è ben delineato l'intreccio tra responsabilità, dimensione linguistica e percezione dell'identità di sé:

«Fondamentale, nell'ambito dei programmi di giustizia riparativa, è il lavoro sulla memoria, condotto con la consapevolezza che è proprio nell'atto linguistico che si gettano i semi del riconoscimento delle responsabilità [...].

Lo *storytelling* e l'ascolto empatico della narrazione dell'altro sono il primo passo di un percorso in cui la responsabilità può affiorare dalla condivisione delle memorie individuali. Secondo Redfern, lo *storytelling* permette alle parti di avvicinarsi alla *realtà del conflitto* attraverso un linguaggio anche emozionale che spesso permette di gettare un ponte tra due momenti, un *prima* e un *dopo*, perché dopo la commissione di un reato niente può dirsi più "come prima". In altre parole, il dialogo che si dipana in un luogo appropriato (e al quale le parti vengono preparate tramite colloqui individuali con il mediatore) consente di "legare" il *passato* – il dolore, la perdita, la sofferenza, la paura o la rabbia – al *futuro*, che inizia nel momento in cui viene offerta la possibilità di accogliere spiegazioni o gesti di riparazione» (89-90).

Ci troviamo, qui, nel nucleo infuocato della giustizia riparativa, il punto di soglia dove si riconosce l'esistenza di un *prima* e un *dopo* che devono essere ricompresi e riconsegnati alla conoscenza nuova che promana dalla fecondità possibile dell'incontro tra gli attori del conflitto, che non sono mai soltanto l'autore del reato e la vittima. Insieme alla comunità, entra in campo il mediatore, che è figura fondamentale nel processo di riparazione. Infatti, se il processo penale non assegna alla vittima un ruolo da protagonista – relegandola più spesso sullo sfondo di un'iniziativa in carico allo Stato in tutte le sue articolazioni – e la giustizia riparativa, invece, conferisce anche ad essa, oltre che, naturalmente, all'autore del reato, la disponibilità di mezzi, la *capacità*, «di affrontare il conflitto e di gestirne le conseguenze cercando comunitariamente una soluzione riparatoria idonea anche a regolare i loro rapporti» (66), è il mediatore che si occuperà di accompagnare e di prendersi cura del cammino della composizione del conflitto, anche attraverso il *governo responsabile delle parole*: di qui «l'esigenza di una formazione adeguata, che prepari il mediatore a essere un *traduttore* affinché possa triangolare la controversia, ponendosi come "terzo", sia fisicamente, sia nella dinamica linguistica della mediazione» (81).

Paul Ricoeur, in un breve saggio sulla traduzione, parla del traduttore come di colui che riconosce e assume «l'irriducibilità della coppia del "proprio" e dello straniero»⁹ e che rende concreta per sé e per gli attori un'*ospitalità linguistica*, «ove al piacere di abitare la lingua dell'altro corrisponde il

⁹ P. Ricoeur, *Défi et bonheur de la traduction*, Discours à la remise du Prix de traduction

piacere di ricevere presso di sé, nella propria dimora d'accoglienza, la parola dello straniero»¹⁰. L'altro, lo straniero potenzialmente o effettivamente ostile, e le sue parole, in un'opera di *traduzione*, possono diventare ospiti della propria dimora d'accoglienza. Ciò è tanto più significativo se si pensa che le parole afferenti agli universi semantici dell'ospitalità e dell'ostilità condividono la medesima radice indoeuropea¹¹ e, in molte lingue antiche e moderne, hanno attraversato la storia dei conflitti e delle loro ricomposizioni per suggerire oggi la plausibilità di percorsi di riconciliazione della memoria di sé, della memoria dell'altro e degli eventi che hanno violato lo spazio di accoglienza personale altrimenti dedicato alla relazione.

È lo spazio costituito dal silenzio e dalla parola. Silenzio che si raccoglie su di sé e che accoglie l'altro nell'ascolto, parola che «ha senso solo se è scambiata, indirizzata e quindi ascoltata» (47) e che è capace «di rompere la solitudine, frantumare il rancore, sciogliere la pietrificazione emozionale, elaborare la memoria, curare il dolore, spegnere la violenza, dar valore a ciò che è insuscettibile di quantificazione economica» (48).

Il silenzio e la parola ci conducono, quasi alla fine del viaggio, al loro rapporto con la *verità*, che non coincide mai del tutto con quella processuale, accertata ai fini dell'imputazione e della conseguente condanna. Non si dà una verità se non in rapporto alla riconciliazione della memoria ferita dai fatti, dove il superamento della ferita non è un andare oltre, ma un andare dentro, sempre più in profondità alla ricerca del senso che permea tutte le parole dette e ascoltate. Il significato dimora in un angolo riposto del soggetto e deve essere riportato a galla, deve riemergere dalla nebbia di un passato che si è cristallizzato in un'immagine di sé e dell'altro e che, senza questo lavoro di riacquisizione, continua a permanere nell'impossibilità di una pacificazione. Solo così il passato non rimane un elemento della catena che ci inchioda a ciò che è stato e non è più, ma diviene fattore di trasformazione di sé e del rapporto con l'altro, ricerca della «maglia rotta nella rete che ci stringe»¹², che consente di «scoprire [...] / l'anello che non tiene, / il filo da disbrogliare che finalmente ci metta / nel mezzo di una verità»¹³ che rilancia verso il futuro.

pour la promotion des relations franco-allemandes (15 avril), DVA Fondation, Stuttgart, 1997, trad. it. di I. Bertoletti, *Sfida e felicità della traduzione*, in *La traduzione. Una sfida etica*, (a cura di D. Jervolino), p. 49.

¹⁰ *Ivi*, p. 50.

¹¹ E. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions Indo-Européennes*, Les Editions de Minuit, Paris, 1969, trad. ing. di E. Palmer, *Dictionary of Indo-European Concepts and Society*, Chicago, HAU Books 2016, pp. 61 ss.

¹² E. Montale, *In limine*, v. 15, in Id., *Ossi di seppia*, Mondadori, Milano, 2016, p. 7.

¹³ E. Montale, *I limoni*, vv. 26-29, in Id., *Ossi di seppia*, p. 15.

Ancora una volta, si intravede la fitta trama di relazioni che connettono tra loro queste parole, quasi i *Grundwörter* della giustizia riparativa, dove il reperimento della verità è intimamente legato alla possibilità di una relazione che si sviluppa nel dialogo, sì che possiamo dire, con Sartre che «[p]er ottenere una verità qualunque sul mio conto, bisogna che la ricavi tramite l'altro. L'altro è indispensabile alla mia esistenza, così come alla conoscenza che io ho di me»¹⁴.

Per concludere, torniamo a quanto accennato in apertura. La giustizia riparativa, i cui tratti essenziali sono mirabilmente delineati nel libro, è continua riconfigurazione e movimento ininterrotto: una parola decisiva è trasformazione, trasformazione di sé, trasformazione della memoria personale e condivisa, trasformazione della società. L'atteggiamento che innerva la giustizia riparativa consente di approfondire la propria identità trasformandosi, spostando il proprio baricentro verso l'altro e l'altrove, per divenire, infine, ciò che si è.

L'approdo del viaggio, *giustizia, democrazia, sostenibilità*, è raggiungibile a patto che si sia disposti a compiere interamente il percorso che ci accompagna al cuore delle parole che abbiamo incontrato; se, come segnalato alla conferenza ministeriale del Consiglio d'Europa del 13 e 14 dicembre 2021 a Venezia, la giustizia riparativa è «una nuova forma di giustizia a beneficio delle vittime, degli autori del reato e per la società intera, che può ricostruire i legami sociali distrutti dal crimine», il suo universo semantico e queste stesse parole sono il seme di un nuovo linguaggio e di una nuova concezione possibile dei rapporti che può diventare il paradigma per prevenire e regolare i conflitti dell'intera *polis*. Sappiamo già che questo obiettivo non sarà mai raggiunto una volta per tutte, ma implica un lavoro che deve essere ripreso e cominciato ogni volta da capo.

Una sintassi e un lessico nuovi possono contribuire a non irrigidirsi in posizioni preordinate e consentono all'esistenza di ciascuno di non adagiarsi, accontentandosi di se stessi, ma anzi di cambiare continuamente¹⁵. Grazie alle parole ritrovate, si libera così, completamente, il valore semantico del senso che attraversa il libro: senso come significato e come direzione.

¹⁴ J.P. Sartre, *L'existentialisme est un humanisme*, Nagel, Paris 1946, trad. it. *L'esistenzialismo è un umanismo*, Armando Editore, Roma, 2006, p. 44.

¹⁵ Cfr. R. Guardini, *Der Gegensatz. Versuche zu einer Philosophie del Lebendig-Konkreten*, Grünewald, Mainz, 1955, trad. it. di A. Anelli, *L'opposizione polare. Tentativi per una filosofia del concreto-vivente*, in *Opera omnia. I. Scritti di metodologia filosofica*, Morcelliana, Brescia, 2007, p. 237.

Introduzione

La giustizia evoca una pluralità di idee, di concetti, di parole. È questione archetipica, è mito e rito, allegoria e simbolo, festa catartica e spettacolarizzazione, è meccanismo regolativo e potere, è ingegneria e pedagogia, è universo di parole e ordigno punitivo, è colpevolezza e innocenza, crimine e pena, espiatione e perdono.

Nella storia, la giustizia è stata plasmata dallo *ius naturalis*, dallo *ius gentium* e dalle leggi positive, dalle procedure, dalle regole e dalle eccezioni; labirinti normativi e regolamenti hanno richiesto apparati e controlli; la giurisprudenza è stata formante, ha creato tradizioni, ha sancito e ha distinto. Linguaggio iperspecialistico e oscuro, latinismi e brocardi, logica e cavillo hanno reso o negato giustizia.

Articolata in sottosettori, la giustizia rende dinamico lo spazio delle regole in cui abita la collettività: è civile, penale, amministrativa, di merito, di legittimità, costituzionale; ma anche indigena, coloniale o post-coloniale, europea e internazionale. Etica e diritti umani, filosofia e sociologia, criminologia e vittimologia, ma anche letteratura e cinema hanno contribuito, in particolare, a costruire un'idea di giustizia penale che, nonostante le sfide della modernità, è ancora intrisa, linguisticamente e concettualmente, di violenza e di sacralità, di retribuzione del male e di misericordia, di vendetta e di espiatione.

A questo punto diventa difficile dire che cosa possa contenere un libro che voglia occuparsi di giustizia.

Cominciamo con il sottolineare che questo libro non intende scavare nelle origini della giustizia, risalendo agli incunaboli della civiltà, e neppure vuole ricostruire la storia o proporre un *excursus* sulle concezioni filosofiche della giustizia. Il suo compito è più circoscritto e indirizzato a fornire a lettrici e lettori percorsi di comprensione di una delle forme più nuove (eppure, allo stesso tempo, più ancestrali e dimenticate) del fare giustizia: quella che conduce, ove possibile, alla riparazione dell'offesa, all'ascolto delle persone, al

rispetto della loro inalienabile dignità, alla tutela delle vittime, a una possibilità di rinnovamento per tutti i soggetti coinvolti, alla cura delle relazioni, al contenimento della vittimizzazione e della recidiva.

La giustizia di cui parliamo, che non si risolve nella resa dei conti dopo la commissione di un fatto contrario a una norma giuridica, ha un nome, ormai consolidato nella letteratura, nella prassi e nelle fonti giuridiche internazionali: *giustizia riparativa*. Con tale espressione intendiamo un modello di giustizia, emerso già sul finire degli anni Settanta, che coinvolge l'autore del reato, la vittima e la comunità nella ricerca di una soluzione che promuova la riparazione, la riconciliazione e il senso di sicurezza collettivo¹.

La differenza con la giustizia tradizionale sta nel fatto che la giustizia riparativa cerca di svolgere il suo compito affidandosi al dialogo e all'incontro. La parola scambiata e indirizzata all'altro, la capacità di accogliere le persone per quel che sono, la creazione di spazi protetti in cui esse possano sentirsi sicure per raccontare la loro storia, la possibilità di incoraggiare forme di riparazione materiali o simboliche: sono questi i metodi della giustizia riparativa. Poco importa che assumano il nome di mediazione, di *circle*, di *conference group*, di gruppi di ascolto empatico, di *peace-making circle* o di *healing circle*.

Sviluppare l'approccio della giustizia riparativa significa ripensare le categorie della giustizia per renderle finalmente vicine alle persone, prossime e comprensibili. Perché la giustizia si occupa appunto di persone e inevitabilmente incontra, insieme alla violenza, la fragilità, la paura, la vulnerabilità, il dubbio, la vergogna, l'angoscia.

In verità, il nostro libro non si limita a parlare di giustizia riparativa, aggiungendosi così ai molti volumi pubblicati in varie lingue sull'argomento. Di essa vuole piuttosto cogliere *il senso e la forza trasformativa*. Punta a chiarire che cosa può significare fare giustizia riparativa, quale impatto può avere sulle persone in termini di tutela, di cura, di presa in carico dei bisogni, di riconoscimento dei loro diritti umani. Di qui la scelta dell'incontro di competenze – quelle di una giurista e di un filosofo² – per fare luce, ricorrendo alla riflessione giuridica e all'approfondimento teoretico, su alcune parole-chiave che ci sembrano adeguate a ricapitolare i significati di una giustizia rinnovata e umanizzata. Il nostro viaggio verso una giustizia che possa dirsi, prima ancora che riparativa, anzitutto "accogliente" è infatti scandito da una sequenza di parole: *relazione, comunità, dialogo, capacità, responsabilità*,

¹ Così, H. Zehr, *Changing Lenses. A New Focus on Crime and Justice*, Herald Press, Scottsdale, 1990.

² La trattazione giuridica iniziale delle parole-chiave è stata svolta da Grazia Mannozi, mentre la successiva riflessione sul loro senso è stata elaborata da Roberto Mancini (Capitoli da I a X). L'*Introduzione* e il capitolo XI sono stati scritti congiuntamente.

riconciliazione, cura, verità, inclusione e trasformazione, le quali si susseguono fino al capitolo conclusivo, dedicato alla triade *giustizia, democrazia e sostenibilità*.

La selezione e la successione delle parole che presentiamo sono state operate seguendo una progressione ideale che, a nostro parere, dovrebbe contribuire a illuminare il senso della giustizia riparativa vista anche nel suo rapporto con quella penale.

La giustizia riparativa nasce infatti come giustizia di *relazione* (Cap. I) e coinvolge, nella gestione del conflitto, la *comunità* (Cap. II). Essa utilizza il *dialogo* (Cap. III) quale strumento di mediazione dei conflitti in vista della riparazione dell'offesa. Ciò consente alle parti di recuperare la *capacità* (Cap. IV) di parlarsi e di ascoltarsi, di riconoscere *responsabilità* (Cap. V) e bisogni e promuove, in tal modo, percorsi di *riconciliazione* (Cap. VI). La caratteristica saliente dell'approccio riparativo è la *cura* (Cap. VII) della qualità dell'interazione tra i soggetti coinvolti nel conflitto. Tutto questo implica anche la cura nei confronti della *verità* (Cap. VIII) delle narrazioni, dei fatti, delle conseguenze scaturite dalla commissione di un reato per le persone coinvolte e per la comunità. A queste condizioni, l'*inclusione* (Cap. IX) diventa una strada percorribile e la giustizia riparativa appare capace di avere un effetto di *trasformazione* (cap. X) del conflitto e, più in generale, del fare giustizia, dunque anche della stessa giustizia penale. Si delinea così il volto di una giustizia che possa coniugare *identità democratica e pratiche sostenibili* (Cap. XI).

Abbiamo dunque scelto di parlare di giustizia riparativa in un orizzonte di pensiero ampio, ma auspicabilmente capace di andare in profondità piuttosto che in estensione, focalizzandoci sui significati più che sui metodi. In questo modo abbiamo provato a delineare il volto di una *giustizia accogliente* nella misura in cui riesce a lavorare sulla relazione interpersonale e sociale, sul dialogo, sulla riparazione dell'offesa, sull'inclusione, sulla verità. Una giustizia finalmente *rivolta a tutti*, in modo equo e dignitoso, tale da operare una cura capace di universalità, non sbilanciata su singoli interessi: ad esempio dei soli beni giuridici da tutelare, a scapito delle garanzie del giusto processo; o del solo autore di reato, coltivandone la prospettiva rieducativa, a scapito della vittima; oppure prevalentemente della vittima, a detrimento dei diritti umani del reo. In concreto, questa *giustizia accogliente* si fonda, secondo noi, sulla necessità di un'interazione virtuosa tra la *giustizia penale* e la *giustizia riparativa*, elevata a paradigma in grado di operare, rispetto alla prima, sia in alternativa che in sinergia e capace di promuovere una graduale trasformazione del sistema penale.

Ci sembra importante offrire un contributo di comprensione rispetto a prassi che, se non legate da una prospettiva di senso, rischiano di alimentare fraintendimenti, misconoscimenti e sfiducia. È del tutto fuorviante identificare

la giustizia riparativa con un approccio “buonista”, in cui sarebbe insito il rischio di fomentare l’aumento della criminalità e perciò l’insicurezza, tanto quanto lo è il sovrapporre la giustizia riparativa al perdono. Equivoci rovinosi che impediscono di comprendere il carattere innovativo dell’approccio autenticamente riparativo ai conflitti, abbiano o meno rilevanza penale.

In definitiva, la giustizia riparativa viene da noi analizzata nelle sue potenzialità e nei suoi limiti, come strumento per gestire conflitti di diversa portata, scolastici, lavorativi, sociali e ambientali, connessi a illeciti penali, ma anche come modalità specifica per *entrare in relazione*. Howard Zehr, che può esserne considerato il padre, giunge a parlare di giustizia riparativa come “stile di vita” (*way of life*). Essendo, oltre che un professore anche un fotografo, egli ha attinto dalla fotografia una tra le metafore più utilizzate per parlare di giustizia riparativa: “cambiare le lenti”³.

Occorre dunque un mutamento dello sguardo per ripensare e trasformare la giustizia penale, chiedendo a essa qualcosa di più o forse di meglio della mera applicazione di norme corredate da sanzioni: la capacità di essere finalmente *accogliente*, di ispirare fiducia e generare sicurezza, di promuovere, anziché stigmatizzazione ed esclusione, riparazione del danno o dell’offesa e, se possibile, riconciliazione e pacificazione sociale. Quella della giustizia è infatti una delle esperienze umane fondamentali – forse, paradossalmente, anche l’esperienza di cui non si può mai fare compiutamente esperienza – e d’altronde resta un’aspirazione irrinunciabile, un bisogno morale insopprimibile, un vettore di riconoscimento e uno specchio della dignità di ciascuno e di tutti.

Questo nostro viaggio nelle parole e nei significati dell’approccio riparativo si indirizza a tutte le persone che, a vario titolo, desiderano avvicinarsi in particolare alla giustizia riparativa e sono disponibili a ripensare le categorie di fondo della giustizia in quanto tale. Speriamo così di aprire un dialogo ideale con lettrici e lettori affinché trovino, riscoprano o coltivino nuove parole per promuovere l’esperienza di ciò che è *giusto* nelle relazioni interumane.

Como-Macerata, Febbraio 2022

Grazia Mannozi e Roberto Mancini

³ H. Zehr, *Changing Lenses*, cit.